

Fabio BETTONI, presentazione del libro di **Maurizio Coccia**
Dalla Rocca Alborno. Uno sguardo sul paesaggio tra natura e storia,
Quaderni Rocca 2 (2023)

Per me il paesaggio è, prima di tutto, trovarmi davanti a una grande offerta, è un immenso donativo, che corrisponde proprio all'ampiezza dell'orizzonte. È come il respiro stesso della presenza della psiche, che imploderebbe in sé stessa se non avesse questo riscontro¹.

Con questa citazione tratta da un'intervista che il poeta **Andrea Zanzotto** rilasciò nel 2001, il professore **Maurizio Coccia** apre il suo libro. La citazione sta a mediare **un giro d'orizzonte**, così il titolo del **primo capitolo** corredato da vedute esemplarmente didattico-didascaliche. Lo sguardo muovendo dalla **Rocca** (in merito, *Spoleto in pietre*)² può toccare a circa 80 km la vetta del Catria spartiacque umbro-marchigiano; con il giro, si vedono città e paesi di colle e di piano, nonché rilievi collinari e montuosi a occidente e ad oriente. Marcano e limitano lo spazio della **Valle Spoletana** una valle della quale **niente di più giocondo si è dato nel tempo**, per dirlo con le parole del Poverello di Assisi. Si tratta, scrive Coccia (p. 35), di

un'ampia conca intermontana, un bacino chiuso circondato da versanti asimmetrici: più acclivi, ripidi, compatti, elevati quelli orientali, più morbidi e spesso orlati da dolci colline quelli occidentali. Ciò si deve alla conformazione geologica e al leggero basculamento verso sud-est subito dalla valle tra la fine del Pliocene e gli inizi del Pleistocene, per cui, procedendo da occidente a oriente, i rilievi di natura calcarea dei Martani sono seguiti da una fascia rotondeggiante di colline marnoso-arenacee, quindi si giunge alla pianura in cui degradano i depositi argilloso-sabbiosi a mano a mano più fini verso il centro del bacino; più a levante il fondovalle si raccorda alle pendici dei monti appenninici, anch'essi di natura calcarea, tramite conoidi di deiezione e coltri detritiche formate dall'erosione e dal trasporto dei corsi d'acqua. Questa ferace natura ha attirato l'uomo che ha teso dapprima a lambirla, poi a prosciugarne il fondo in una lotta millenaria con le acque intrapresa già in età protostorica ma di fatto conclusasi solo a metà del XIX secolo, infine a sfruttarne la fertilità.

Si vedano dall'alto della Rocca i maggiori centri che si affacciano sulla Valle Umbra, orlandola d'intorno specialmente nel lato a solatio quello orientale, che riceve dunque l'irraggiamento mediano e post-mediano, e si comprenderà come nessuno di essi possa dirsi realmente di pianura...; persino Foligno... un centro di conoide, nato cioè sull'edificio detritico formato a ventaglio dai sedimenti dei fiumi Topino e Menotre allo sbocco in Valle Umbra...; ma la valle tutta è un susseguirsi di apparati deltizi e conoidali ... come quelli stessi su cui di fatto sorge la Spoleto moderna, fuori dalle mura: il Torrente Tessino e il Fosso Cortaccione... hanno continuato anche in epoca storica a depositare colate detritiche ai piedi del Colle San Tommaso; la Carta Geologica d'Italia... ben mostra la portata di tale fenomeno, benché l'espansione urbana dell'ultimo mezzo secolo lo abbia di fatto precluso alla vista.

Non esito a definire mirabile questa pagina, per valenza scientifica e nitore di scrittura. Una chiave di volta interpretativa dell'intera monografia.

Il quadro è mosso, dunque; sotto il profilo storico è caratterizzato da **persistenze, mutamenti, scomparse**, di cui si legge nel **secondo capitolo**. La Valle e, prima ancora di essa, i suoi contorni collinari sono stati il regno della **mezzadria**, un prodotto delle città e dei signori della terra (piccoli o grandi che fossero) ivi prosperanti. Punto di approdo, la mezzadria, di una successione plurisecolare di rapporti di produzione derivanti dalle forme più remote di colonato; modalità di appropriazione, la mezzadria, della forza lavoro inizialmente erogata da *laboratores* residenti ai bordi delle città o nei centri abitati del loro contado, attivi in rapporti di *lavoreccio* stipulati con i

¹ A mo' di epigrafe, p. 15, da Andrea Zanzotto (1921-2011), intervista con Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, 2001

² *Spoleto in pietre. Per conoscere la città*, il classico, impareggiabile studio (1963) di **Bruno Toscano**, da lui riproposto in aggiornata edizione con **Giovanna Sapori**, per i tipi dell'Editoriale Umbra, Foligno, 2023, pp. 377-443, 447-457.

proprietari e/o i possidenti fondiari, *laboratores* via via sostituiti da/con famiglie residenti in case coloniche sparse nelle campagne ma collegate ai **poderi**. Unità produttive, questi ultimi, agglomeranti fondi rustici di consistenza dimensionale composita, e di altrettanto diversificata dislocazione spaziale; assetti fondiari dalla **orditura particellare** minuta, quella ricavata dalle estenuanti operazioni di prosciugamento di quanto restava del pleistocenico **Lacus Tiberinus**, un'orditura che progressivamente perdé il connotato conferito allo spazio dalle antiche **centuriazioni** legate alle assegnazioni viritane. Fondi parcellari radunati in poderi, con insediamenti che magari si erano sviluppati su originarie **torri** di appoggio installate per servizio e difesa, variamente distribuite nello spazio a stabilire di fatto l'embrione di quella **linea di profilo definita dalle più tarde ed evolute palombarie**.

Se l'ordito poderale-mezzadrile espresse l'intelaiatura rurale, la sostanza midollare del sistema risultò dalla sintesi di autoproduzione e di autoconsumo: l'una e l'altro essendo dinamiche economiche elementari (per dirla con **Fernand Braudel**) dagli scarsi o, per lo meno, assai limitati collegamenti con la sfera del mercato tanto in termini di domanda quanto di offerta, giacché la **pluriattività domestico-poderale** era il fattore dominante. Dinamiche possibili solo ad una condizione: che cereali, legumi, erbaggi, frutta, olio, vino fossero il risultato di una organizzazione fondiaria e produttiva a carattere polivalente. **Il paesaggio della mezzadria, divenne pertanto il paesaggio compiuto, strutturato, tipizzante della policoltura**³, ovvero delle coltivazioni promiscue a base arboreo-vitata (più che arboreo-olivata): contesto nel quale la congiunzione di seminativi e arboreti formò da un lato l'avvio della penetrazione del capitalismo nelle campagne; e dall'altro l'inizio della colonizzazione accompagnata (dal Cinquecento) ai processi bonificatori, come ci hanno insegnato studiosi di altissimo livello quali **Emilio Sereni, Lucio Gambi, Henri Desplanques**⁴.

Nonostante si volesse vedere nella mezzadria un rapporto di produzione compartecipativo, tendente ad armonizzare i bisogni del lavoro con gli interessi del capitale e della rendita, essa si fondava comunque sulla eminenza della proprietà privata individuale: il contadino e la sua famiglia mantenendo uno *status* di dipendenza dal padrone terriero. Fino a che il movimento dei contadini non riuscì ad imporre **àpoche coloniche** meno asimmetriche, il che avvenne assai tardi, il timone delle scelte economico-produttive rimase totalmente nelle mani padronali; dai possidenti dipendevano: la durata del patto di colonia e dunque la relativa stabilità della famiglia colonica sul fondo; la facoltà di suddividere il prodotto netto in modo che risultasse più o meno favorevole ai coloni; la qualità e l'entità dei servizi reali e personali che costoro dovevano tributare alla possidenza. Se e quando venissero concessi, erano i prestiti in denaro degli agrari e le loro anticipazioni in granaglie che potevano consentire ai coloni di fronteggiare le congiunture critiche, peraltro involupandoli in una spirale debitoria senza fine.

Benché presente nel fondo valle, la proprietà privata individuale condotta dal piccolo produttore diretto unitamente alla sua famiglia aveva più ampia diffusione nelle **zone alte**; lì, d'altra parte, combinandosi con **assetti fondiari e patrimoniali a carattere collettivo**; condotti secondo regole gestionali universali che prescindevano da proprietà o possessi pertinenti ai singoli membri delle comunità di paese; praticati sulle terre (sia di proprietà collettiva, sia private) in simbiosi con l'esercizio di consuetudini inveterate, veri e propri diritti di uso atavici, la difesa dei quali era imprescindibile pena una catastrofica caduta delle condizioni sociali e di vita che per i più erano già fortemente precarie⁵.

³ *La Vite maritata in Valle Umbra e sull'Appennino: da "coltura colonizzatrice" a patrimonio culturale. Appunti per la tutela*, in Carlo Tosco e Gabriella Bonini (a cura), *Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, Roma, Viella Editrice, 2023, pp. 511-540.

⁴ Splendido il saggio di Coccia su *Due geografi nell'Italia che cambia: Henri Desplanques ed Emilio Sereni, corrispondenze*, in David Pieroni (a cura), *Campagne umbre. Le immagini di una civiltà. Il patrimonio iconografico e l'eredità dell'opera di Henri Desplanques*, con saggi di Bernardino Sperandio e Maurizio Coccia, Foligno, Dimensione Grafica per Regione dell'Umbria e Associazione L'Officina del Fantastico, 2021, pp. 259-302.

⁵ Fabio Bettoni, Maurizio Coccia, *Saggio bibliografico. A mo' di epilogo*, in Bettoni (a cura), *Assetti fondiari collettivi, usi civici, comunanze agrarie. Incontri a Colfiorito di Foligno (2017)*, Foligno, Il Formichiere, 2020, pp. 153-184.

Quanto fin qui esposto, tra passato e presente, trova ulteriore sviluppo nel **terzo capitolo**. Coccia consolida la già cospicua saldatura tra geografia e storia, concentrando il proprio studio su Spoleto, l'antica capitale del ducato longobardo, base di appoggio della Rocca albornoziana, ovvero il pre-testo dell'intero approccio analitico descrittivo del libro.

Ora si leggono pagine evocatrici del **tempo nel quale fu eretta la Rocca**, modulate sulla lunga durata: l'Autore si muove dal basso medioevo investendo città e contado; pagine mirate a configurare la spazialità urbano-urbanistica della **capitale**, i caratteri delle sue porte e dei suoi borghi; l'evoluzione del contado dalle ville ai castelli, l'assetto delle strade, il profilo dei traffici commerciali, i passaggi dei pellegrinanti, le ammirate osservazioni dei *grandtouristes*.

A premessa di quanto, in questo terzo capitolo, è presentato come un **tentativo di ricostruzione paesaggistica** coevo alla formazione dell'Albornoziana, e del quale ho appena enunciato il sommario tematico, Coccia pone i problemi inerenti all'antropizzazione in stretto collegamento con l'andamento plurisecolare del clima e con il dissesto idrogeologico della montagna diboscata. In assenza di documentazione scritta per tutta la lunga fase che dal protostorico arriva alla modernità, suggerisce di desumere tipologia e qualità del paesaggio vegetativo dallo studio della **vegetazione naturale potenziale**, le cui metodiche si devono ad illustri geobotanici, tra i quali va annoverato Ettore Orsomando, dell'Università degli Studi di Camerino. Per vegetazione potenziale considerandosi

quella che si formerebbe in un territorio a partire dalle attuali condizioni di suolo, flora e vegetazione se l'uomo cessasse ogni intervento (coltivazione, taglio periodico dei boschi, pascolo, incendi, urbanizzazioni, ecc.), e se si mantenessero le attuali condizioni climatiche.

In questa sede non posso seguire Coccia nella puntuale enumerazione e descrizione delle formazioni potenziali indicandone la dislocazione nel fondo del bacino, sui fianchi orientali di esso, sul versante occidentale, e in montagna (pp. 61-63), ma occorre che ne citi la premessa: se, come è vero, quella potenziale **«non rappresenta certo la vegetazione presente su un dato territorio prima dell'intervento antropico, la correla comunque alle caratteristiche topografiche, geologiche e climatiche dell'area»**.

Nella **conclusione**, il nostro Autore esplicita la **funzione educativa del paesaggio** (così il titolo), considerato una **seconda natura** sulla scorta di una suggestione derivatagli dal *Viaggio in Italia* di Goethe. Recupera l'epigrafe iniziale con le parole di Zanzotto, riconoscendo del paesaggio l'attitudine ad insegnare, ovvero ad imprimere dei segni, **esso stesso essendo un segno**. Avverte che i sedimenti recenti sono così marcati da cancellare quelli passati, con il rischio di perdere la unione di natura e cultura. A corredo, inserisce una rassegna foto-cartografica molto accurata e di esemplarità indiscutibile. Il lavoro si chiude quindi con il richiamo a *Semiologia del paesaggio italiano*, un grande, indimenticabile libro di **Eugenio Turri** (1979).

Vero è che in Coccia, la materialità del segno paesaggio è tutt'altro che sfumata; essa pertiene anche al paesaggio umbro in maniera del tutto pregnante. Si torni ancora al primo capitolo e al passo di apertura, nel quale si legge:

A intendere il concetto di paesaggio, dopo un secolare processo di affinamento del termine, come il risultato dell'organizzazione umana del territorio – e dunque come momento descrittivo e di sintesi dell'intera indagine geografica, comprendendovi ciò che l'occhio umano coglie delle sovrapposizioni storiche – ciò che è visibile allo sguardo dall'alto delle torri della Rocca può considerarsi davvero la summa del paesaggio umbro. Va avvisato però che non tutte le stratificazioni millenarie operate dall'azione umana sono immediatamente percepibili.

Con riferimento al lemma **paesaggio**, si colga la caratura del sintagma **secolare processo di affinamento**: tra gli esiti recentissimi di tale evoluzione concettuale deve essere assegnato un posto di assoluto prestigio ai lavori del nostro Geografo. Con il saggio (2023) su i *Percorsi lauretani nel*

*Folignate: spazi, paesaggi strade*⁶, muove dallo **spazio**, definito «oggetto primario della Geografia», vera e propria «costruzione sociale grazie alla quale la collettività soddisfa le proprie esigenze»; a sua volta, il **paesaggio** è mezzo fondamentale per leggerlo, trattandosi di una «porzione di spazio colto nei suoi aspetti sia fisici che sensibili, formantesi di attimo in attimo, di metro in metro, quasi per rivelazione semantica». Nel singolarissimo lavoro del 2020 intitolato *Federico Frezzi geografo? Spazi e paesaggi nei regni del Quadriregio*⁷, troviamo sul tema la prima e approfondita formulazione elaborata dal nostro Autore. Vediamo.

Spazio e paesaggio, sono per Coccia i «termini cardine per comprendere a pieno il senso della Geografia», la “disciplina” (oggi tanto negletta) nella quale, come vorrebbe **John Dewey**, si ritrova «l’unità di tutte le scienze». Ebbene, il nostro Amico, rilanciando la concettualizzazione ricordata appena sopra, scrive così:

lo spazio geografico è il luogo nel quale i diversi gruppi umani si relazionano con l’ambiente (vale a dire con tutto ciò che li circonda); è quindi una costruzione sociale, un contenitore di tutte quelle funzioni con cui la collettività soddisfa le proprie esigenze e i propri desideri esistenziali. [...] Il concetto di spazio nella Geografia di oggi non avrebbe senso se non accompagnato a quello di paesaggio, che ne è l’espressione percettiva; cioè, il paesaggio è una porzione di spazio colto nei suoi aspetti sia formali che sensibili, si forma ai nostri occhi in base alla nostra percezione, è una rivelazione semantica, per cui l’uomo che osserva è il vero costruttore del paesaggio stesso: un paese può apparire accogliente o cupo, solare o raccapricciante a seconda del momento della giornata o della stagione in cui vi si arrivi, dello stato d’animo che si provi, della compagnia che in quel dato momento si frequenti. Ecco perché Olinto Marinelli, al principio di quel lunghissimo processo che ha portato all’affinamento della definizione di paesaggio geografico poteva già sostenere un secolo fa che «un paese può esistere anche senza di noi, ma il paesaggio ha bisogno della soggettività umana».

Il verbo “percepire”, ben presente nel passo citato, ha solenni codificazioni come quella della Convenzione Europea del Paesaggio⁸. In questa sede, però, non mi è dato entrare nel merito di posizioni che, rifuggendo da un approccio materialistico, risultano ai miei occhi molto discutibili; in sostanza, e detto con sintesi estrema, se, tra Kant (percezione come intuizione dell’oggetto) e Marx, devo scegliere con chi stare, io starò con Marx. Suggestivo, invece, di andare alle pagine introduttive del libro, ove il geografo **Fabio Fatichenti** tratteggia un itinerario concettuale sulla definizione del termine paesaggio che, per rimanere all’Europa (non trascurando la Cina), ci riporta a Platone ed Aristotele talché il lemma debba considerarsi l’«esito di una complessa creazione collettiva»; e quindi suggerisco di andare a quelle conclusive, ove si legge la post-fazione di chi vi sta parlando. Lì si potranno cogliere i lineamenti formativi e culturali del nostro **Maurizio Coccia**. Ciò detto, concludo plaudendo al nostro giovane Geografo, il quale, avviato sulla strada di questa splendida materia dall’amico **Alberto Melelli**, oggi si configura come un “geografo militante” nelle file dell’Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (**AIIG**), Sodalizio al quale mi onoro di appartenere, che in Umbria deve moltissimo all’impegno dell’amico **Fabio Fatichenti**, suo presidente regionale.

⁶ Si veda *Foligno Loreto. Lauretana Princeps*, Foligno, Fondazione CaRiFo, 2023, non paginato.

⁷ In Elena Laureti, Daniele Piccini (a cura), *Federico Frezzi e il Quadriregio nel sesto centenario della sua morte (1416-2016)*, Ravenna, Longo Editore, 2020, pp. 441-468: 444-445.

⁸ «“Paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è **percepita** dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni», definizione che Coccia mette ad epigrafe del seguente saggio appena pubblicato: *A volo d’uccello e nel fitto della boscaglia. Paesaggi del Folignate tra persistenze, mutamenti e scomparse*, in *Foligno e le sue valli. Tra le pieghe della terra, natura ambiente paesaggio*, Foligno, Fondazione CaRiFo, 2024, non paginato.